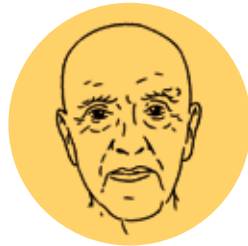


VAL DI FIASTRA



#3/Mar 2026	Editoriali	2	Progetto Educazione di comunità in Val di Fiastra	12	Cultura Quanno Fiastra adèra perdaero un Fiume!	23
Val di Fiastra: persone, luoghi e relazioni delle comunità	Voci Piccole Biblioteche: Biblioloro di Loro Piceno	4	Reportage L'isola dei Formosi	16	Informazioni di pubblica utilità Orario Sante Messe	24
	Territorio Da Urbisaglia, valvole a sfera ad alta tecnologia	8	Tradizioni Il ritorno degli esuli	20		



Strada condivisa velocità responsabile

Stavolta dedico queste righe a un tema concreto, quotidiano, apparentemente minore, ma che incide, talvolta in modo drammatico, sulla vita di tante persone nei nostri paesi: l'eccessiva velocità sulle strade.

È un tema scivoloso, perché molti si sentiranno chiamati in causa. Vorrei però che provassimo a riflettere sgombrando il campo dai pregiudizi. La strada è uno spazio comune, a disposizione di tutti: nessuno ha più diritto di un altro di percorrerla. Che io sia grande come un Tir o piccolo come un pedone, nel rispetto delle regole ho il medesimo diritto di muovermi; e lo stesso vale se mi sposto per lavoro o per diletto. Avere un impegno urgente o essere più veloci non dà priorità, come nemmeno la bicicletta deve “farsi da parte” per l'auto, o chi cammina, sparire dal bordo strada per lasciar passare chi ha fretta. Presumendo, sempre, che ciascuno rispetti le regole cui è soggetto.

Eppure tutti sperimentiamo la prepotenza di chi pretende di andare veloce anche quando le condizioni non lo consentono o lo vieta la segnaletica. Quanti automobilisti considerano la distanza di sicurezza non un dovere da rispettare, ma lo spazio perfetto per un sorpasso? E ancora, perché parlarne qui, in una rivista locale, se è un problema nazionale?

La risposta è semplice: se la rigenerazione del nostro territorio mira a migliorare la qualità della vita dei residenti e aumentare l'attrattiva per i visitatori, sicurezza ed educazione stradale non sono aspetti secondari.

Molti abitanti dei nostri sei Comuni vivono lungo la Statale 78 o vicino a provinciali con lunghi rettilinei, dove è “normale” vedere veicoli lanciati a velocità doppie del consentito e sorpassi azzardati, ignorando strisce continue, incroci e accessi alle abitazioni. L'unico deterrente efficace, per ora, è l'autoveloce alle Macchie.

La velocità ha anche un effetto spesso ignorato: il rumore. Un'auto che viaggia a 100 km/h produce il doppio del rumore di una che va a 50. Può sembrare un dettaglio, ma chiedete a chi vive accanto a una strada trafficata e, d'estate, tenta di conversare in giardino o con le finestre aperte.

Certo, più sorveglianza sarebbe utile, ma è difficile ottenerla. Intanto chiediamoci se ciascuno di noi può fare qualcosa. Magari, semplicemente, evitando di partire all'ultimo minuto e poi pensare di recuperare tempo, premendo l'acceleratore. Gli spostamenti non sono gare in cui prevalere, ma viaggi da condividere in sicurezza con gli altri utenti della strada.

di Piero Chinellato
Direttore responsabile

Secondo il portale *lis.aci.it* – di Automobile Club e Istat – nel 2024 (sono gli ultimi dati disponibili) la nostra provincia – che in quell'anno contava 302.309 abitanti – ha registrato 1.002 incidenti, con 14 morti e 1.402 feriti, un dato che corrisponde a 46 vittime per milione di abitanti. Il Piano nazionale di sicurezza stradale del 2022 mirava, al 2030, a ridurre del 50% rispetto al 2019 le vittime, scendendo a circa 26 per milione: la nostra provincia dovrebbe patire non più di 8 morti sulla strada all'anno. Sono numeri, sì, ma dietro ci sono volti, famiglie, relazioni, vite stroncate. Abbiamo l'impressione che si stia facendo abbastanza per raggiungere l'obiettivo?

Concludo con un invito: quando siamo al volante, pensiamo che sulla corsia opposta o sulle strisce poco più avanti ci possa essere una persona che ci sta a cuore, e comportiamoci di conseguenza....e Buona Pasqua!



Dalle relazioni, il futuro della Val di Fiastra

2 anni fa, il 9 marzo 2024, Qui Val di Fiastra prendeva ufficialmente avvio.

In realtà il progetto aveva iniziato a muovere i primi passi mesi prima. Tra riunioni, telefonate, discussioni su come trasformare le idee in azioni, una collaborazione pubblico-privato ha imparato lentamente a funzionare.

di Matteo Giacomelli
Responsabile del progetto
Qui Val di Fiastra

Oggi mancano poco più di due mesi alla conclusione del progetto e possiamo guardare al percorso compiuto. In questi anni abbiamo realizzato molte iniziative, l'Anello della Val di Fiastra invita a incamminarsi tra i paesi, mentre il palco mobile Errante ha iniziato a viaggiare tra le colline del maceratese. Nel frattempo sono stati rifunzionalizzati edifici, artisti e artiste hanno lavorato in vallata, abbiamo promosso numerose attività con le scuole e l'Osservatorio del Paesaggio opera come un laboratorio diffuso.

Ma il valore più grande di Qui Val di Fiastra non sta tanto negli interventi realizzati, quanto soprattutto nelle relazioni generate tra le persone e le realtà che nei sei Comuni esistono – e resistono – in un territorio dove la cooperazione non è mai scontata.

Per questo, come ultimo slancio, è iniziato un processo per dare vita alla Cooperativa di Comunità della Val di Fiastra.

Cooperativa significa lavorare insieme: dare continuità alle sinergie nate in questi anni e costruirne di nuove. Partire dalla rete tra i musei e gli operatori turistici, che potrebbe diventare un sistema di accoglienza diffuso, dalla gestione delle attività e dei servizi attivati nei comuni o dalla collaborazione tra le aziende per l'Ecosistema digitale, con l'idea di arrivare a un gruppo di distribuzione di vallata.

Accostare questa parola a *Comunità*, intesa al plurale, guarda a tutte le persone che si prendono cura di questo territorio. Dalla comunità attiva che si impegna e si incontra a quella delle scuole, dai produttori locali agli appassionati di trekking. Significa riconoscere la ricchezza di tutti coloro che tengono vivo questo territorio.

La cooperativa nasce raccogliendo l'eredità delle relazioni costruite in questi anni, per trasformarla in qualcosa di nuovo, che produca lavoro, servizi e nuove opportunità per la Val di Fiastra.

Il percorso continua, aperto a chi nel tempo vorrà sostenerlo e farne parte.

BIBLIOLORO di Loro Piceno

di Mirko Cardinali



Incontro, nei locali della Biblioteca Comunale di Loro Piceno, con Chiara Mochi e Giulia Bartolini.

Chi siete?

CHIARA MOCHI sono la presidente dell'associazione CULT. Sono una chimica e lavoro per un'azienda che produce vernici e mi occupo di formazione tecnica.

GIULIA BARTOLINI Sono una docente di scuola superiore e insegno lingua inglese. Abbiamo 36 anni e ci conosciamo da sempre. I nostri genitori erano molto amici e siamo cresciute insieme. La biblioteca è stato un pretesto per vedersi di più e condividere anche questo periodo di vita.

Associazione CULT?

C.U.L.T. = "Cooperazione Unita di Loresi Temerari"!

Ci serviva un nome che rappresentasse il fatto che ci stavamo prendendo un rischio, mettendo insieme ragazzi all'epoca under 35 e anche più giovani, per un'azione a favore della comunità.

Il nome è volutamente ironico, e ci piaceva che l'acronimo caratterizzasse l'azione culturale dell'associazione. CULT muove i primi passi verso la metà del 2020.

Probabilmente anche dalla pandemia nasce la voglia e la necessità di aggregazione.

L'associazione nasce il 20 gennaio 2021 con un'assemblea pubblica ...on line. Eravamo in piena pandemia e quindi tutta la preparazione è stata "fatta a casa".

Scopo principale: la creazione di una biblioteca comunale a Loro Piceno, ma soprattutto favorire l'aggregazione di cittadini, anche di diverse fasce di età, con una particolare attenzione alla prima infanzia e all'età adolescenziale.

Una cosa che ci ha aiutato molto a partire è stato vincere un bando nazionale rivolto alle associazioni culturali giovanili che si chiamava "Si può fare" promosso nella nostra provincia dall'associazione La Goccia (affido, adozione e sostegno familiare) di Macerata. Grazie a questo abbiamo ricevuto dei finanziamenti, ma soprattutto un'attività di tutoraggio da parte delle ragazze de La Goccia. Non avevamo nessuna esperienza e per noi è stato un importante aiuto. Un altro aiuto importante ci è stato dato dalla Biblioteca di Urbisaglia, come esempio ma anche come aiuto tecnico, dato che opera in un contesto molto simile al nostro.

BIBLIOLORO – Biblioteca Comunale di Loro Piceno

Contatti

Biblioloro.it
www.facebook.com/biblioloro
www.instagram.com/biblio_loro
—
Chiara 347 3150431

Apertura

Lunedì mercoledì e venerdì
dalle 16:00 alle 18:00,
martedì e giovedì
dalle 9:00 alle 12:30

Offerta libraria

1374 libri di cui 596 per bambini e ragazzi

Tesserati

111

Utenti attivi

48

Volontari

10

Cittadini coinvolti

Gruppo di lettura 15
Aiuto compiti 10
Mi fido di te – *in partenza*
Comprendersi – 35 *media*
Genitori in dialogo – *in partenza*
Uno sguardo un po' più – 20 *media*
Proiettiamoci – 25 *media*
Corto Piceno – 35 *media*
Nati per Leggere – 20 *media*
Presentazioni di libri – 20 *media*

Gruppi ospiti

Avulss 5
I Divin cotti 25
AfFolle 5
Licenze Poetiche 10

...e la biblioteca?

La biblioteca prende il via da subito, con la nascita dell'associazione.

La posizione della nostra biblioteca risulta strategica perché siamo al centro del plesso scolastico di Loro Piceno, sotto la scuola secondaria di primo grado e di fronte alle altre scuole, con una vista stupenda dei monti Sibillini.

Sono iniziati subito i lavori di preparazione, da parte del Comune, dei locali allora disutilizzati, che attualmente ci ospitano e che grazie al bando abbiamo potuto arredare. L'amministrazione comunale ci ha dato una grossa mano. Ha sempre creduto e crede ancora in questo progetto e ci ha aiutati a partire anche con l'acquisto di diverso materiale. Ci piace sottolineare che non siamo soli. Il 18 settembre 2021 abbiamo inaugurato non solo la biblioteca, ma un centro artistico e culturale, intitolato a Lucia Ciccioli, cara amica che purtroppo non c'è più, ma che è stata una figura fondamentale per l'aggregazione giovanile a Loro Piceno. A fianco dei nostri locali c'è una scuola di musica e molte delle nostre attività sono in comunione con l'associazione Museica che la gestisce.

Diteci qualcosa di più sulle vostre attività.

La principale è BiblioLoro, la biblioteca pubblica, che è particolarmente orientata all'infanzia. Siamo presidio Nati Per Leggere e la nostra offerta libraria è particolarmente concentrata sulla fascia 0-10 anni. Abbiamo anche letteratura per ragazzi, narrativa, saggistica, ecc., ma se abbiamo risorse per acquistare nuovi libri, soprattutto i bandi dedicati alle biblioteche pubbliche, per primi acquistiamo testi per i più piccoli. Questa nostra caratteristica si capisce subito entrando in biblioteca: i libri per i più piccoli sono in bella vista.



Scansiona per guardare
il video dell'intervista



Chiara Mochi e Giulia Bartolini nella Biblioteca di Loro Piceno. Foto di Mirko Cardinali

BiblioLoro quando è aperta e chi la tiene aperta?

Attualmente tre pomeriggi la settimana: lunedì, mercoledì e venerdì, ore 16-18.

Il venerdì, in collaborazione con la locale AVULSS, ospitiamo l'AiutoCompiti per i ragazzi della scuola primaria e proprio in questi giorni, il lunedì, abbiamo avviato un laboratorio di Uncinetto e Maglia a cura di volontarie di Loro Piceno, per chi vuole imparare, ma anche per chi sa già fare.

Stiamo valutando in questi giorni la possibilità di aprire cinque giorni a settimana grazie ad una decina di volontari attivi, principalmente Loresi, ma anche alcuni che vengono da paesi vicini e concittadini arrivati da poco nel nostro paese.

Ma voi non vi occupate solo di libri, vero?

Esatto. La scorsa estate abbiamo inaugurato una serie di proiezioni estive "itineranti" toccando le varie contrade del paese riscontrando una partecipazione superiore alle aspettative. Sulla scia di queste proiezioni, la scorsa estate, al Teatro Comunale, abbiamo organizzato una rassegna di cortometraggi locali chiamata "Corto Piceno" che riproporremo probabilmente a cadenza biennale. Il genere Cortometraggio è poco noto, ma nel nostro territorio ha diversi autori che si stanno facendo conoscere a livello nazionale. Spesso i registi sono venuti a commentare la loro opera dopo la proiezione e hanno risposto alle domande del pubblico.

Per questa iniziativa abbiamo ricevuto un grosso aiuto organizzativo da parte dell'associazione non formale "AfFolle", un gruppo di una decina di amici, molto attivo, che è per noi fonte di idee, con i quali abbiamo interessi in comune. La collaborazione è stata proficua al punto che nell'ultima assemblea di CULT tenutasi a gennaio, alcuni membri di "AfFolle" sono entrati a far parte del direttivo.

Abbiamo in corso un'altra iniziativa che si chiama "genitori in dialogo" per offrire una rete a sostegno dei genitori, e in particolare per i neogenitori, che supportiamo con incontri a tema.

Sia questo tipo di iniziative che le presentazioni di libri intercettano un'utenza varia per provenienza ed età. Lo stesso vale per alcuni corsi che proponiamo, come una serie di incontri con lo psicologo Nicola Paolucci intitolata "Comprendersi" finalizzata a navigare un po' meglio nel mondo delle emozioni. Cooperiamo con varie associazioni di questo

territorio come "Ruractive" e "Qui Val di Fiastra", di cui abbiamo ospitato nei nostri spazi diverse iniziative, l'associazione "I Divin Cotti" legata principalmente al Festival del vino cotto e non solo, associazioni di contrada, la Pro Loco.

In biblioteca è attivo un gruppo di lettura – siamo al quarto anno –, animato da Alessandro Seri: una quindicina di persone si riuniscono regolarmente. Quest'anno stiamo affrontando quelli che sono stati definiti "i migliori libri del ventesimo secolo". Citiamo anche l'aula studio, adiacente alle sale dove teniamo i libri, con 15 scrivanie e connessione Wi-Fi libera che cerchiamo di adattare, come orari, alle esigenze dei ragazzi anche quando la biblioteca non è aperta al pubblico.

Quante persone partecipano alle vostre attività?

I tesserati della biblioteca sono ad oggi 111, in continuo aumento. Utenti principali bambini e famiglie.

Come pubblicizzate la vostra attività?

Abbiamo un sito: *biblioloro.it*. Siamo presenti in rete sia in Instagram che su Facebook come "BiblioLoro" con pagine costantemente aggiornate sulle nostre proposte; utilizziamo anche le chat di Whatsapp e stampiamo locandine che facciamo circolare in paese.

Val Di Fiastra è una rivista che ha l'obiettivo di connettere sei paesi di qua e di là del fiume Fiastra: siete collegati ad esperienze attive nei paesi vicini e vi sentite parte di una realtà più ampia?

Sì. Abbiamo contatti e collaboriamo con la Biblioteca di Urbisaglia, l'associazione LiberaMente di Ripe San Ginesio e altre. È qualcosa che si potrebbe migliorare anche nella semplice condivisione delle iniziative. Un calendario condiviso aiuterebbe a non fare accavallare gli appuntamenti. Per un bacino di utenza non enorme come il nostro si potrebbe avere un'utenza condivisa. Intanto stiamo cercando di farlo con le altre associazioni di Loro Piceno, perché non è raro che le iniziative si sovrappongano.

Avete la percezione che CULT e BiblioLoro abbiano cambiato qualcosa a Loro Piceno?

Cinque anni non sono molti per rilevare dei cambiamenti importanti. Intanto possiamo dire che c'è una community, eterogenea, che ci segue e segue le nostre iniziative. La sensazione è che abbiamo mosso qualcosa, in particolare a livello di aggregazione, e che un piccolo seme lo abbiamo ben piantato. Anche solo pensando al programma Nati Per Leggere, attualmente i nostri coetanei e genitori sanno di cosa si parla. Non è solo merito nostro, ma anche dell'asilo nido. Sulla lettura in famiglia, sentiamo che abbiamo fatto un grosso passo verso qualcosa che prima non c'era.

I vostri punti forti?

Sicuramente il senso di aggregazione e condivisione. Riusciamo a proporre una serie di eventi indirizzati a diverse fasce di età.

Un altro fattore importante è la rete, siamo ben collegati con altre associazioni del paese che hanno target di età diversi e pur organizzando diversi eventi, ritagliano sempre anche uno spazio per noi.

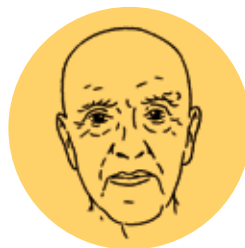
L'altro punto di forza è la nostra offerta libraria per la prima infanzia, per i bambini e i ragazzi. Attualmente abbiamo in catalogo quasi 1.400 volumi, di questi circa 600 sono rivolti ai bambini.

E i punti deboli?

Uno è la mancanza di "forza lavoro". In questo momento va meglio. Dopo l'assemblea abbiamo ricevuto nuove adesioni e anche disponibilità al volontariato in biblioteca. Tutti noi prestiamo la nostra opera nei ritagli di tempo tra il lavoro e la famiglia e non è facile essere continuativi. La catalogazione dei libri è l'attività che più risente di questa mancanza di continuità. Siamo però fiduciose che adesso, con i nuovi volontari, andrà meglio.

Da Urbisaglia, valvole a sfera ad alta tecnologia

di Piero Chinellato



L'ingegner Aldo Chiavari, 84 anni, presidente di Dafram, accetta l'intervista con una condizione: che arrivi agli studenti degli istituti tecnici e dell'università, a chi sta decidendo se restare o andarsene. «Mi piacerebbe che Dafram fosse conosciuta dai ragazzi che stanno pensando al loro futuro», osserva. Molti, racconta, quando entrano in visita «restano stupiti: non pensavano che qui, in mezzo alla campagna, ci fosse un'industria meccanica così strutturata». La sua non è una chiusura verso l'esperienza fuori casa, anzi: lui stesso è stato 14 anni a Milano, e invita i giovani a «vedere il mondo». Però vorrebbe che, chi sente il legame con la propria terra e apprezza la qualità di vita dei nostri paesi, sapesse che esistono sbocchi professionali di alto profilo anche qui, al di là del calzaturiero.

Dafram Spa è stata fondata nel 1956 e produce valvole a sfera destinate soprattutto alle condotte oil & gas. Lo stabilimento è in Contrada Montedoro a Urbisaglia. Ha circa 150 dipendenti (una decina gli interinali). La metà di loro è ad alta specializzazione. Il fatturato annuo è di circa 50 milioni di euro

Un'azienda nata per dare lavoro al territorio

Per capire questo legame con i giovani e con il territorio, bisogna tornare alle origini. Dafram nasce dalla visione del fondatore, il dottor Delio Chiavari, petriolese, lontane ascendenze comuni con Aldo (che non vuole essere indicato col cognome). Delio, chimico alla Montecatini, aveva patito l'emigrazione forzata per lavoro e non voleva che i ragazzi marchigiani fossero costretti a fare altrettanto. «Lui credeva che bisognasse portare lavoro nelle Marche, perché l'agricoltura stava cambiando e molti giovani rischiavano di restare a spasso», ricorda Aldo. La prima officinetta a Petriolo era nata con una scommessa: creare occupazione qualificata in un'area allora periferica. «Mi sono sentito subito in sintonia con questa idea: l'azienda come strumento per portare lavoro al territorio», sintetizza.

L'obiettivo è rimasto: non solo fatturato, ma una presenza stabile e responsabile in una zona rimasta relativamente poco industrializzata e ancora legata a uno stile di vita rurale. Chi trova un'occupazione soddisfacente tende a restare, con famiglie in cui ci si passa il testimone da una generazione all'altra.

60 anni in azienda, 70 anni di storia

Aldo entra in Dafram – allora con sede operativa e produttiva a Milano – dopo gli studi di Ingegneria a Torino, portando con sé lo sguardo sulle grandi fabbriche del Nord visitate da studente. «Sentire che si stava pensando di spostare gradualmente la produzione a Petriolo, in un'officina senza telefono né riscaldamento, mi fece capire che si era all'inizio di una grande sfida», confida. Dal 2003 è presidente e conta di festeggiare i 60 anni in azienda quasi in parallelo coi 70 anni della storia Dafram.

In questo lungo percorso, l'azienda – che nel 1991 si è trasferita a Urbisaglia, dove già nel 1973 aveva impiantato una fonderia – è cresciuta fino a diventare un riferimento internazionale nella produzione di valvole a sfera per l'industria chimica, petrolifera e del gas. Il fatturato viaggia attorno ai 50 milioni di euro, traguardo raggiunto già prima del grande crollo del prezzo del petrolio nel 2014 e riconquistato dopo una crisi durissima che aveva quasi dimezzato i ricavi. Il 2017, ricorda, «è stato l'anno più nero», ma dal 2018 la società è riuscita a restare sempre in attivo. Nel 2018, «l'inserimento di Nicola Chiavari come direttore generale, coadiuvato da una bel gruppo di validi giovani, ha aperto una nuova fase di espansione, inizialmente rallentata, purtroppo, prima dal Covid, poi dalla guerra in Ucraina». Negli ultimi anni – 2023, 2024, 2025 – una robusta ripresa ha però accresciuto sensibilmente la solidità patrimoniale dell'azienda e apportato, dopo anni di sacrifici, utili «soddisfacenti» per i soci. Oggi Dafram occupa circa 150 persone, tra dipendenti diretti e circa una decina di interinali, molti dei quali vengono stabilizzati di anno in anno.

Lavoro qualificato e legato alle persone

Alla domanda sulla qualificazione del personale, Aldo descrive un mosaico ricco: una ventina di ingegneri, molti periti e diplomati tecnici e quasi tutti gli operai con un'ottima specializzazione raggiunta in azienda. «La percentuale di laureati e diplomati è molto significativa, soprattutto per un territorio come questo», sottolinea. Per i giovani tecnici il messaggio è chiaro: l'industria



Lo stabilimento Dafram con l'ultimo ampliamento del 2024

meccanica avanzata non è solo “altrove”, esiste anche qui.

Su questa base l'azienda tiene le porte aperte alle scuole e all'università: «Quando si fanno avanti, diciamo sempre sì: classi in visita, laureandi che vengono a svolgere tirocini...»

Il capitale umano, insiste, è una risorsa da curare non solo con lo stipendio. Da alcuni anni Dafram ha introdotto un welfare aziendale che mette a disposizione per ogni addetto 2-3 mila euro annui.

Le grandi scelte tecnologiche

Nel racconto dell'ingegnere, la storia di Dafram è caratterizzata da un salto tecnologico decisivo: l'introduzione delle macchine a controllo numerico. Le loro eccezionali caratteristiche, intraviste alla Fiera di Milano nel 1974, impressionarono un giovane collaboratore, Luigi Barbafina, che però rimase perplesso di fronte al costo elevato. Il fondatore, tuttavia, decise di acquistarne una, convinto che quella fosse la strada per il futuro: «Per noi è un investimento pesante, ma necessario», fu il suo ragionamento. Non sbagliava: dopo il 1974 furono infatti acquistate soltanto macchine a controllo numerico.

Quella scelta ha cambiato radicalmente il modo di produrre: non più solo abilità manuale, ma programmazione, standardizzazione, ripetibilità. È stata una delle leve che ha permesso a Dafram di uscire dal guscio italiano, affiancando al grande cliente Montecatini i primi contatti esteri: una grande società belga e poi, decisivo, l'ingresso nel mercato tedesco.

L'incontro con i “colossi” della chimica tedesca – Bayer, Basf, Hoechst – ha prodotto uno shock benefico: clienti esigentissimi, pronti a respingere forniture e a chiedere modifiche continue, ma anche capaci di trasferire standard tecnici e di qualità elevatissimi. In pochi anni gli ordini tedeschi arrivarono ad assorbire il 40% della produzione e fecero da trampolino per altri mercati europei, portando l'azienda a certificare già nel 1989 il proprio sistema qualità secondo la norma ISO 9000. Da allora la cultura della certificazione è diventata parte integrante del modo di lavorare: ispezioni periodiche, audit severi, attenzione maniacale alla tracciabilità dei materiali, ai collaudi, ai manuali tecnici, ai cicli di verniciatura.



Valvola da 56 pollici

Prodotti complessi, mercati difficili

Se India e Cina hanno conquistato il mercato delle valvole più semplici, Dafram ha scelto di collocarsi sull'alta complessità. Valvole di grandi dimensioni, per alte pressioni, per fluidi corrosivi, infiammabili o comunque pericolosi, in cui la sicurezza è decisiva e la standardizzazione impossibile. Gli ordini, spiega Aldo, arrivano spesso per lotti di poche unità – a volte una sola valvola – con specifiche dedicate per ogni singolo pezzo.

Questa varietà si riflette in reparti come la verniciatura, diventata quasi il simbolo della complessità: centinaia di cicli diversi, dettati dalle specifiche dei clienti, con ispettori esterni pignoli nel misurare spessori e controllare i punti più nascosti. «La verniciatura perfetta è diventata il requisito più importante della valvola», racconta. La valvola più grande prodotta finora ha un foro di circa 1.150 millimetri, con un corpo che supera il metro e mezzo: «un bel bestione», lo definisce lui stesso.

Questa specializzazione spinta, difende l'azienda dalla concorrenza di prezzo praticata dai Paesi emergenti, ma la espone a controlli serrati da parte degli enti certificatori e dei grandi gruppi industriali clienti. Ogni eventuale sospensione di certificazione verrebbe registrata in pubblici elenchi. «È un sistema duro, ma giusto: seleziona chi lavora bene e ci permette di continuare a operare anche in un contesto di forte competizione internazionale», commenta.

Petrolio, gas, idrogeno: il futuro

Parlando di prospettive, Aldo non si nasconde dietro l'ottimismo facile. Dafram opera nel settore “pesante” della chimica, del petrolio e del gas, proprio mentre il dibattito pubblico oscilla fra annunci di fine dei combustibili fossili e accelerazioni verso l'elettrico. Ma, osserva, la realtà globale è molto complessa: nei Paesi poveri i consumi di petrolio pro capite sono ancora bassissimi, e basta una piccola crescita della mobilità per far salire la domanda in modo significativo. Quanto all'idrogeno, l'azienda è «pronta da anni», grazie anche a clienti come Snam o Fluxys che hanno voluto testare valvole idonee al trasporto di miscele di gas e idrogeno e di idrogeno puro. In Italia, i progetti finanziati dal PNRR hanno spinto a realizzare nuove linee e a rinnovare quelle esistenti, predisponendole già oggi all'uso di idrogeno in concentrazioni crescenti. Questo permette, per esempio, di ridurre la pressione di esercizio delle tubazioni, grazie al maggiore potere calorifico dell'idrogeno rispetto al gas naturale.

Restano però nodi delicatissimi: sicurezza nelle reti domestiche, necessità di sostituire guarnizioni e componenti in milioni di abitazioni, rifiuto delle aziende utilizzatrici di avere grandi depositi di idrogeno, altamente infiammabile. Il risultato è che né il crollo del petrolio, né l'uso massiccio di idrogeno al 100% appaiono dietro l'angolo, con un lungo periodo di transizione in cui conviveranno più fonti e tecnologie.

Sul fronte della transizione energetica, Aldo è «moderatamente ottimista»: crede che la tecnologia – dal fotovoltaico in forte miglioramento di rendimento e costi, all'energia nucleare di nuova generazione – consentirà soluzioni più efficaci di quelle oggi disponibili. E immagina un futuro in cui piccoli reattori nucleari sicuri potranno alimentare anche grandi impianti industriali, purché sia garantita la sicurezza e gestito il rischio.

Un territorio, una storia, un invito

L'ultima domanda riguarda il legame tra il suo interesse per la storia e il lavoro d'imprenditore. Aldo sorride: la passione per la storia delle Marche gli è nata proprio nel periodo milanese, quando ha cominciato a cercare libri sulla sua terra. È una forma di nostalgia attiva, che lo ha spinto a guardare il territorio non solo come luogo di origine, ma come spazio in cui costruire futuro. Questo sguardo spiega anche il clima che descrive in azienda e che si vive nei paesi: serenità, relazioni fitte, assenza (finora) di grandi tensioni sociali. «Si vive senza grandi paure per il futuro, le persone sono posate, tranquille», osserva. In un'epoca di mobilità frenetica, il fatto che molti dipendenti restino a lungo in Dafram, è per lui un valore e una responsabilità. Per questo, tornando ai giovani, il messaggio finale è semplice e diretto: «Mi piacerebbe che i ragazzi sapessero che qui c'è la possibilità di lavorare bene, in un ambiente tecnico avanzato, con colleghi preparati, senza dover per forza andare lontano per tutta la vita». Si può partire, fare esperienze, vedere il mondo; «ma sapere che al ritorno esiste un'industria meccanica d'eccellenza nel bel mezzo della verde Valle del Fiastra, può fare la differenza nelle loro scelte».

Educazione di comunità in Val di Fiastra

Fulvia Calcagni



È mattina presto, un gruppo di bimbi e bimbe delle scuole di vallata scendono dal pulmino giallo che li accompagna e si raduna in piazza a Colmurano. Li accoglie Graziano, “nonno Graziano” per alcuni, che con voce squillante e allegra chiede scherzando se hanno fatto i compiti e poi si vanta soddisfatto dell’addome prominente merito della sua “quinta alimentare”, dice. Con la sua energia riesce a svegliare chi sembra ancora tra le braccia di Morfeo, e a far sorridere gli occhioni attenti di chi invece non sa ancora dove si trova. Si aggiunge poi anche Emilio, che chiede se conoscono il soprannome dei Colmuranesi. Qualcuno dice: «Paccucciari!», «ma perché?» «Per le paccucce!!» «E cosa sono?» «Andiamo a scoprirlo!». Emilio mostra allora al gruppo un cesto di mele rosa, tipicità locale che differenzia da altre mele per il caratteristico colore “arrossato” sul lato esposto al sole, e poi un sacchetto con fettine di mela fine ed essiccate – le paccucce – raccontando che erano state le caramelle della sua infanzia. Dopo la doverosa prova qualità, ognuno prende il barattolino di vetro portato da casa per avere la propria porzione di paccucce da bagnare nel vino cotto, altro prodotto tipico del Comune dirimpettaio di Loro Piceno. Nel confezionare un regalo per la propria famiglia, il gruppo inizia così a scoprire il valore della sinergia tra prodotti e tradizioni locali.

Dopo aver apposto il timbro di Colmurano sul proprio passaporto-credenziale, come dei veri pellegrini, il gruppo riprende il cammino per visitare il borgo e ammirare i suoi scorci – quello che dà sul Monte San Vicino, dalla caratteristica forma arrotondata, merita la pausa più lunga – prima di incontrare dei nuovi personaggi. Elio e Quirico ci aspettano davanti a quello che un tempo era l’asilo delle suore (ex Asilo Seri) e ci raccontano del suo passato e del suo presente come Spazio Giovani, ancora pensato per ospitare attività formative, ricreative ed esperienziali rivolte a giovani e meno giovani.

Tornati al punto di partenza il giro sembra finito, ma accade l’imprevedibile: sempre sotto la guida di Graziano, si attraversa la strada e ci si addentra giù per una discesa nel bosco fino a raggiungere Fonte Allungo, tre grandi vasche storiche e dall’acqua cristallina. Lì Gilda ci aspetta per mostrarci come in passato si lavavano i panni con un sapone fatto in casa, prontamente fornito da Graziano, poi si stendevano nell’antistante valle del Vallenzuolo (non a caso), e infine si stiravano con un ferro a carbone, anch’esso ripescato da Graziano nella



Seconda uscita con le scuole dell'anno scolastico 2023/2024 alle Fonti Allungo di Colmurano

sua collezione personale. E a completare l’opera ci pensa Teresa, maestra in pensione che ci catapulta all’improvviso in un laboratorio di scienze in cui, con tanto di provette e pipette, mostra le caratteristiche e le proprietà dell’acqua sotto gli occhi ormai attentissimi del gruppo. E anche i nostri occhi brillano: abbiamo appena visto l’aula d’acqua in funzione per la prima volta.

Educare al Patrimonio e al Territorio è stato l’intervento di Qui Val di Fiastra rivolto agli abitanti più piccoli della vallata, e quindi quello con il più grande sguardo al loro futuro e a quello della vallata stessa.

L’intervento partiva infatti dalla constatazione che il fenomeno dello spopolamento che continua ad affliggere territori marginali come quello della Val di Fiastra riguarda anche i più giovani. Sin da dopo le superiori, infatti, spesso lasciano questi territori per studiare, poi lavorare, e a volte farvi ritorno solo in vecchiaia. Con insegnanti delle scuole coinvolte, professori universitari di filosofia dello sviluppo e scienze dell’educazione primaria dell’Università di Macerata, e operatrici di educazione ambientale di Legambiente Marche e Meridiana, ci siamo quindi chieste: cosa può aiutare a invertire questa tendenza? In linea con le indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio (2000) e della Convenzione di Faro (2005), ci siamo dette che portare le giovani generazioni a conoscere il territorio, il paesaggio e il patrimonio che le circondano, e a capire come venivano vissuti, plasmati e curati da chi un tempo non se ne andava e da chi oggi sceglie di non andarsene o torna dopo averlo fatto, era la risposta giusta.

Tre sono stati quindi i pilastri di questo intervento: il territorio e la sua relazione con dinamiche socio-ambientali a livello globale; la comunità e il suo ruolo nel preservare tale territorio e rispondere a tali dinamiche; e l’educazione all’aperto come approccio didattico esperienziale.

Abbiamo allora iniziato a fare un elenco di mestieri, luoghi, e tradizioni a cui volevamo indirizzare le uscite didattiche, ma la lista si faceva sempre più lunga e serviva un *fil rouge*: è lì che è nata l’idea dei tre elementi naturali che ci aiutassero a strutturarle per ognuno dei tre anni di progetto.

Il primo anno abbiamo quindi seguito l'acqua nel quotidiano delle vite dei borghi di Ripe San Ginesio e Colmurano, conosciuto la sua funzione nei mulini ad acqua e l'importanza della sua bonifica nei depuratori del Tennacola, fino a confluire nel fiume Fiastra sulle cui sponde abbiamo apprezzato i suoni, gli odori e gli abitanti del suo habitat.

Il secondo anno abbiamo invece esplorato l'elemento terra, sfruttandone la fertilità nella piantumazione, modellandola e usando altri elementi organici in laboratori creativi di ceramica, ecoprinting e intreccio, riscoprendo e imparando a conoscere le erbe spontanee e le loro proprietà, cercandovi la connessione diretta in una sessione di yoga, e apprezzandone la complessità nel paesaggio osservato e analizzato da punti panoramici del borgo di Loro Piceno.

Per l'ultimo anno ci siamo concentrati invece sull'aria e sulla capacità che ha di propagare onde sonore – e quindi musica –, facendo anche esperienza di qualcosa di altrettanto etereo e intangibile come le emozioni che queste suscitano. Abbiamo inoltre esplorato come l'aria possa mantenere oggetti in volo, appreso l'importanza della sua composizione per noi e per altri esseri viventi e, durante l'ultima uscita in visita alle rovine dell'antica città romana di Urbisaglia, rifletteremo su come questo sia valido ora come lo era in passato. Le uscite hanno coinvolto le scuole dal nido alla secondaria di primo grado di Ripe San Ginesio, Colmurano, Loro Piceno e Urbisaglia, raggruppando le classi per età, adattando le attività alle rispettive necessità, e coinvolgendo la comunità e le sue competenze, compresi i genitori in orari extrascolastici.



Nel frattempo, l'Università di Macerata ha portato avanti un progetto di ricerca con osservazioni sul campo, incontri di approfondimento, e questionari strutturati, guardando a come questa esperienza avesse un impatto sia sulle conoscenze e competenze degli alunni che sul loro benessere. Ma le uscite rischiavano di rimanere a beneficio di pochi, e il loro effetto di svanire col tempo. Per questo le aule verdi, su ispirazione dell'Aula di Terra già meravigliosamente funzionante per le scuole di Loro Piceno, sono sembrate la proposta vincente.

Aule senza pareti, che affacciano sull'orizzonte e rispondono alla necessità di contrastare quello che l'autore e giornalista americano R. Louv chiama «disturbo da deficit di natura», ossia le

conseguenze negative per la salute e il benessere che conseguono a una mancanza di contatto con l'ambiente naturale. Spazi verdi accessibili alle comunità e alle scuole, le aule verdi permettono da un lato il contatto e l'esperienza quotidiana con gli ecosistemi locali, e dall'altro lo svolgimento di un programma didattico strutturato. In linea con l'obiettivo generale di progetto di promuovere la cooperazione tra i Comuni della vallata, ci si è quindi proposti di istituire una rete di tre aule verdi, affiancando all'Aula di Terra una d'Acqua a Fonte Allungo e una d'Aria sull'altopiano che affaccia sul borgo di Ripe San Ginesio.

Le aule sono state ideate durante laboratori di co-progettazione guidati dall'esperienza di Daniela Brascugli e Roberta Trovato dell'associazione *Les Friches* per il gioco libero, la creatività e la manualità, e di Domenica Maiorino, designer per bambini. Coinvolgendo famiglie, esperti di didattica ed educazione all'aperto, associazioni ed enti locali impegnati nel settore culturale, e gli stessi alunni di vallata nella definizione degli elementi caratterizzanti di ogni aula, la progettazione è stata portata avanti da studenti e studentesse all'ultimo anno del corso di architettura e design dell'Università di Camerino (UniCam SAAD), e la realizzazione è stata poi portata avanti da Meridiana in collaborazione con l'associazione per l'autocostruzione in legno Camposaz, e l'architetto-artista Lorenzo Malloni.

A conclusione del lavoro di questi tre anni, il giorno 16 gennaio 2026 ha visto la firma del primo patto educativo di comunità della Val di Fiastra.

Suggellando la collaborazione avviata nell'ambito di Qui Val di Fiastra tra scuola, comuni e attori del territorio che vogliano offrire un contributo all'educazione delle giovani generazioni condividendo le loro conoscenze, memorie e competenze (la cosiddetta "Comunità Educante"), il patto è stato sottoscritto dalla dirigente scolastica dell'istituto Omnicomprensivo di San Ginesio, Brigida Cristallo; dai sindaci di Ripe San Ginesio, Colmurano e Loro Piceno, rispettivamente Paolo Teodori, Mirko Mari e Robertino Paoloni; dai rappresentanti di imprese come Meridiana Snc, Inabita soc. coop., soc. agricola Terraprospera, Ultracolle soc. coop.; e di associazioni quali Les Friches, APS Borgofuturo, e ASD Il Cerchio d'Oro; oltre che da un numero di singoli individui.

Il patto educativo di comunità è una dichiarazione di intenti che mira a prevenire la dispersione scolastica e la povertà educativa, nonché a sostenere la cittadinanza attiva e a promuovere la sostenibilità e l'educazione ambientale. Introdotto col Piano scuola 2020/21, valorizza l'apprendimento esperienziale, contestualizzato e interdisciplinare, nonché la co-programmazione, la corresponsabilità educativa e la sussidiarietà orizzontale, considerando la scuola in primo luogo un'infrastruttura relazionale e un bene comune a cui ogni persona può contribuire con le proprie competenze e risorse. Gli obiettivi del patto riguardano la cura e l'educazione all'ambiente e al territorio, l'inclusione e il coinvolgimento dei genitori, e la creazione e il rafforzamento della comunità educante e delle reti tra chi la compone, in un'ottica di prosecuzione di quanto già avviato e in sinergia con altri interventi di Qui Val di Fiastra (es. l'Osservatorio del Paesaggio, Unità Mobile Errante, il cammino dell'Anello della Val di Fiastra, etc.).

Il patto è quindi lo strumento attraverso cui guardiamo al futuro delle giovani generazioni e dell'ambiente della Val di Fiastra, un futuro che, anch'esso bene comune, possa divenire oggetto di cura collettiva e ispirazione per altre vallate e per le loro comunità.

*Foto di Francesco Pulerà.
Graziano e Gilda
di Colmurano, parte
della comunità educante
della Val di Fiastra*

L'Isola dei Formosi

di Andrea Nocera



“Dicevamo – Ci vediamo all’isola. E ci trovavamo lì. All’Isola dei Formosi. Eravamo una trentina, quasi tutti uomini. Era una festa”.

ggi è una colonia di gatti. Su un’ansa del Fiastra, un fiume che erode e mangia la terra. Che cerca di tornare dove è stato sfrattato. Per quindici anni è stato uno spazio di ritrovo. C’era chi cucinava, come Renzo, con un passato da riserva di Gigi Riva “Rombo di Tuono”. Chi giocava a tressette, faceva il

bagno e mangiava. E poi chi lavorava sodo, come Massimo, che continua a coltivare quell’angolo di isola. Per chi è rimasto, per chi arriva, ma soprattutto per i gatti. Febbraio è plumbeo, di un grigio che intrappola i colori e ovatta i suoni. L’aria frizzante spalanca occhi ancora sonnacchiosi, che si posano lentamente su linee dolci e superfici verdegianti. I colli intorno all’Abbadia di Fiastra emergono come schiene ricurve che si stiracchiano alle prime luci del sole. Mentre mi guardo intorno e prendo confidenza con il paesaggio in cui sarò immerso per qualche giorno, Chiara tiene gli occhi fissi sulla strada e le mani salde sul volante, costretta a rallentare e a compiere ampi slalom per evitare le profonde buche di una strada disestata. È il giorno dell’intervista e Massimo Tamburrini ci aspetta appena fuori dalla coltre di alberi che costeggia il fiume, a pochi chilometri dall’Abbadia. Stivali da pesca, jeans, piumino scuro, un cappello corto bianco brillante e un viso solare, Massimo è nato a Petriolo, a pochi chilometri da Macerata, dove ha insegnato per anni lingua inglese alle Scuole medie,

prima di raggiungere la pensione. Scesi dalla macchina, ci fa cenno di seguirlo. Ci addentriamo tra alberi spogli che si stagliano su un cielo afono, mentre gli stivali si fanno spazio su un letto di foglie che lentamente lascia il posto a terra battuta e ciottoli inumiditi dalla rugiada. L’ecosistema fluviale ci accoglie, tra suoni sommessi e vivaci pennacchi di canne che oscillano a ogni sbuffo di vento. Siamo su un’ansa del Fiastra, che adesso scorre lento, descrivendo una sinuosa danza letargica. Un gatto rosso, con una grossa macchia bianca sul petto, ci guarda con circospezione da

Questo reportage è stato ideato e sviluppato durante il corso “Storytelling”, parte della Scuola del Paesaggio, svoltasi a Ripe San Ginesio, dal 5 all’8 febbraio 2025. Dedicato ai metodi e agli strumenti per la lettura del paesaggio rurale, il corso ha sviluppato un percorso centrato sulla narrazione dei territori e sulle questioni sociali a essi connesse. L’obiettivo era progettare e realizzare un reportage per questa rivista, con lo sguardo di chi non vive quotidianamente questi luoghi, ma li attraversa e li scopre. Ogni numero della rivista proporrà un reportage frutto di questo laboratorio di scrittura sul campo

dietro il fusto di un faggio smilzo. È lui il primo a darci il benvenuto nella colonia felina che sorge lungo il fiume. “Una volta era un posto pieno di vita.” Massimo rompe il silenzio, mentre rovista tra pensieri che emergono dalle forme del paesaggio. “Questo posto è nato nel 2002. Ed è finito circa cinque anni fa, prima del Covid. Era un gruppo di amici; oggi alcuni sono passati a miglior vita, altri sono invecchiati. E siamo rimasti io, un altro signore, una donna e otto gatti che se ne vanno in giro. Sono tutti figli di Mimì, la prima gatta, che è sepolta qui”. Massimo indica un punto nel terreno e cominciamo a guardarci intorno, per amalgamarci con quello spazio ordinatamente raffazzonato, che vive della cura di chi è rimasto. Poi riprende a parlare. “È stato un gruppo di amici di Petriolo e dintorni a fondare questo posto; frequentavano un bar a Petriolo per giocare a carte. Poi il bar ha chiuso e allora si sono chiesti – Che facciamo? – hanno letto un articolo in cui si raccontava che in Abruzzo, invece di spendere soldi per andare al mare, avevano creato un club lungo il fiume. Allora hanno pensato di farlo anche qui. Hanno cominciato prima con una tenda di fortuna, poi si sono allargati. Hanno costruito un

ponte per attraversare il fiume, poi un altro, ma venivano distrutti dalle piene. Io sono arrivato un po’ dopo il 2002. Abbiamo fatto un capanno in legno, con i fornelli, e c’era un amico che cucinava. Così hanno iniziato a venire tutti, da Petriolo, Macerata, Corridonia; eravamo trenta o quaranta, d’estate e d’inverno: si cucinava e si giocava a carte. Era una festa! Oltre a noi e ai gatti, c’erano un somaro, Ugo, e una capra, Gina. L’abbiamo chiamata l’Isola dei Formosi, vi lascio immaginare il motivo”, mentre fa un cenno ricurvo con le mani davanti alla sua pancia. Massimo ride mentre i ricordi diventano più vividi e, quando apre il capanno dove custodisce la più grande ricchezza della colonia, finalmente i gatti vincono la timidezza e decidono di affrontare gli estranei: è l’ora del cibo. “Otto pugni di crocchette e due scatolette ogni mattina”, afferma il custode dell’isola. Il pasto è accolto da un sonoro miagolio che ha la forma di un caloroso ringraziamento. I più spavaldi si avventurano sulle casette e sui tavolini di legno che Massimo ha costruito per loro. I piatti colmi di cibo sono lì ad aspettarli, è il momento di riempirsi la pancia. I più timidi, invece, rimangono avvolti dalle basse sterpaglie: il rischio è ancora troppo



Massimo Tamburrini apre la scatoletta per dare da mangiare ai gatti della colonia felina



L'Isola dei Formosi, il capanno in lontananza e uno dei suoi frequentatori, che ancora oggi visita lo spazio occasionalmente

elevato, aspetteranno che ci allontaniamo un poco. Sono tutti maschi, fatta eccezione per due gatte, ma sembrano andare d'accordo.

Quando Massimo è sul punto di ricominciare a raccontare, un cane timido sbuca dagli alberi, accompagnato da un uomo longilineo, dal passo sicuro ma cedevole, con indosso un cappotto e pantaloni neri stretti, mentre i capelli e la barba bianchi gli incorniciano il volto. È Renzo Brando, il fondatore dell'isola e una sorpresa del tutto inaspettata. Massimo lo convince – senza troppa fatica – a raccontarci come tutto ha avuto inizio, ma Renzo ha molto di più da raccontare. “Io ero il cuoco. Arrivavo qui alle 11, preparavo la griglia, la pasta sciuata e mi raggiungevano gli amici. Chiedevano se ci fosse qualcosa da mangiare e al pomeriggio si giocava a tressette. Io sono bravo a cucinare, quindi c'era tanta roba ed era un via vai di persone” – Renzo sposta l'attenzione sul proprio ginocchio con ampi cenni – “Non sono sempre stato qui. Da giovane giocavo a calcio, nel Prato in serie B e lì c'era un certo Vieri, il papà di quello che è stato nell'Inter. Al tempo giocava a Firenze, ma non trovava spazio, quindi è venuto al Prato anche lui. Gli ho dovuto lasciare il numero di maglia, l'8, e ho preso l'11. Dopo alcune partite in cui ho segnato tanto,

mi ha chiamato il Cagliari, in serie A. Era il 1966 e c'erano Gigi Riva, “Rombo di tuono”, e Boninsegna. Sono arrivato all'allenamento in Osca Maserati, e Riva mi ha detto di venire a piedi, non in macchina. Era un padreterno e bisognava fare come diceva lui. Poi mi sono rotto il ginocchio e dalla serie A sono arrivato in serie C, qui a Macerata, dove ho conosciuto mia moglie, e da allora sono rimasto. Ho iniziato a venire alla spiaggia dal 2002, perché a Petriolo nei bar non si poteva più fumare e avevamo bisogno di un posto. All'inizio era pieno di persone.

Qui ho fatto amicizia con Mimì, la prima gatta e oggi ci prendiamo cura dei suoi discendenti. Novecento, il pittore, mi ha fatto anche un dipinto, con la gatta, l'asino e la capra”.

Mentre parla, Renzo osserva i gatti e controlla che siano in buone condizioni; dice di avere paura che li avvelenino o li caccino, perché la legge sostiene che non si dovrebbe dare da mangiare a quelli selvatici, “ma loro non fanno niente di male”. Una volta assicuratosi che stiano tutti bene, si allontana e Massimo riprende a parlare.

“A un certo punto il proprietario del terreno, un anziano di Treia, voleva vendere, quindi abbiamo

dovuto sbaraccare. Il nuovo proprietario, però, ci ha permesso di lasciare alcune sedie, il capanno e tutto quello che vedete, ma senza somari e capre questa volta” – dice ridendo – “così è finito tutto. Siamo rimasti io, Brando e una signora che viene a dare da mangiare ai gatti. I giovani non sono molto interessati se non c'è da mangiare, ma ogni tanto arrivano, mentre d'estate qualcuno usa la spiaggia, soprattutto le nonne con i nipotini”.

Massimo si guarda ancora intorno e sorride. Anche i gatti più timidi hanno raggiunto il cibo e si sono finalmente riempiti lo stomaco. Qualcuno ha deciso di dileguarsi, esplorando il mondo al di là della spiaggia e del canneto. Torneranno domani per una nuova razione di cibo. Intanto ci avviciniamo al fiume, che scorre e scava, affamato di terra e argini. Con gli occhi ne seguiamo le sinuosità, i graffi e le abrasioni impresse nel terreno, e Massimo sembra cogliere la nostra impressione di un elemento vivo, che dialoga costantemente con lo spazio che attraversiamo. “Qui il fiume mangia la terra” – afferma indicando le sponde consunte – “fa tutto lui. Sembra che anticamente passasse da un altro punto, qui vicino, poi è stato deviato. Adesso preme per tornare al luogo di origine”.

Il Fiastra è materia attiva, forza creatrice ben più vincolante di chiunque abbia immerso i piedi in questa sponda. Più caparbio anche di Massimo, che lo percepisce e ne riconosce la forza, perché “le piene possono cambiare tutto all'improvviso, divorare ettari di terra, annientare o costruire, come le piscine naturali che sono comparse un'estate e i ragazzi venivano per divertirsi”. Il Fiastra è paesaggio, che muta la propria pelle liquida e procede inesorabile. Oggi l'isola è più silenziosa che in passato, vive dei ricordi di chi ha riso e giocato sulle sponde di un fiume che ancora borbotta.



Un gatto si riposa sulle strutture costruite da Massimo.

Tutte le foto sono dell'autore, Andrea Nocera

Eppure è viva e, sebbene il ricambio generazionale appaia complesso, ogni tanto si scorge qualche volto nuovo. A questo proposito, Massimo ha preferito mettere subito le cose in chiaro, appendendo un cartello di avviso per i visitatori: “È interesse di tutti mantenere questo luogo in condizioni ottimali. Prima di andare via, rimettete tutto al suo posto”. La parola “tutti” è sottolineata con decisione, a rimarcare un'inclusività che è nella natura del luogo, ma che comporta in egual misura piaceri e oneri. Si tratta di poche parole, per un messaggio di attenzione e cura, ma anche un benvenuto a chiunque voglia aggiungere un altro pezzo di storia a questo anacronistico angolo di terra, nel rispetto di tutti. Del fiume, dei gatti, di chi verrà e delle voci che lo hanno riempito.

Diamo un'ultima occhiata al fiume; a quelle sponde che sono state bar, osteria, ritrovo per fumatori e incalliti giocatori di tressette; all'Isola dei Formosi, che oggi è colonia felina, di Massimo, Renzo il compagno di “Rombo di tuono” e di chiunque passi da queste parti,

a trovare Mimì e il Fiastra, che lentamente torna a casa. Arrivati all'Abbadia, mentre i pensieri ancora rincorrono le voci dell'isola, c'è tempo per un'ultima sorpresa. Il cellulare di Chiara si illumina e sullo schermo compare un messaggio di Massimo. È una foto storica, un poco sgranata e dai colori consumati. Un gruppo di “formosi”, vecchi e giovani, guarda in camera, seduto all'ombra degli alberi in una calda giornata d'estate.

In posa, davanti all'obiettivo di una macchina fotografica che immortala il momento, bevono e sorridono. I piedi lambiscono l'acqua, il Fiastra è placido, il sole splende. Guardiamo la foto e sorridiamo, mentre non lontano da noi una colonia di gatti probabilmente miagola al gorgogliare di un fiume che danza.

Il ritorno degli esuli

Caterina Ciccotti di Identità Sibillina



Quando gli “esuli” entrano in piazza, il tempo sembra fermarsi. C’è un momento preciso in cui la folla si stringe, i passi rallentano e tutto si concentra in un gesto: il bacio della riconciliazione. Ogni tre anni, a San Ginesio, una storia antica torna a camminare per le vie del paese. Il Ritorno degli Esuli non è soltanto una rievocazione storica: è il modo in cui la comunità rivive uno dei passaggi più significativi della propria storia. Non è una festa costruita per i visitatori, ma un momento in cui il paese torna a riconoscersi in una memoria condivisa. Poco dopo l’ingresso degli esuli, la delegazione di Siena consegna il Crocifisso ligneo, simbolo di pace tra le fazioni cittadine. Il legno scuro passa di mano in mano mentre la processione si dirige verso la Collegiata. Più che un rito, è un gesto che rinnova, di generazione in generazione, il patto della comunità.

Questa storia nasce nel Quattrocento, in un periodo di forti tensioni politiche interne. San Ginesio era diviso tra due orientamenti opposti: da una parte chi sosteneva il ritorno al dominio dei Varano, signori di Camerino; dall’altra chi voleva restare sotto il governo della Chiesa, cioè all’interno dello Stato pontificio. Intorno alla metà del XV secolo il Consiglio municipale prese una decisione drastica: allontanare i sostenitori dei Varano per quella che venne definita la “salvezza della patria”. Circa trecento cittadini furono costretti a lasciare il paese. Quel numero è rimasto nella memoria collettiva come simbolo della frattura che attraversò la comunità con famiglie divise, relazioni spezzate, sospetti reciproci. La svolta arrivò però lontano da San Ginesio, a Siena. Qui gli esuli trovarono accoglienza e, secondo le cronache, furono impiegati anche nella guardia civica della Repubblica senese. Ma la città toscana non si limitò a offrire ospitalità. Avviò una mediazione diplomatica con San Ginesio per ricomporre il conflitto. Ambasciatori senesi furono inviati nel paese marchigiano con l’obiettivo di ristabilire la pace e permettere il ritorno degli esiliati.

Il rientro diventò così una vera scena pubblica di riconciliazione. Secondo la tradizione gli esuli tornarono in paese attraverso la Porta Nuova, l’attuale Porta Picena, dove furono accolti dai cittadini. Da lì il corteo si diresse verso la Collegiata. Qui avvenne il gesto destinato a restare nella memoria: il giuramento di pace pronunciato davanti al Crocifisso ligneo donato dai senesi.

Quel Crocifisso divenne subito il simbolo dell’unità ritrovata della comunità. Da allora la vicenda degli esuli smise di essere soltanto un episodio politico e iniziò a trasformarsi in memoria condivisa. Ma perché questa storia continua a essere così importante per San Ginesio? Nel tempo il Ritorno degli Esuli è diventato molto più di una rievocazione storica. È uno dei modi attraverso cui la comunità interpreta la propria identità e il proprio rapporto con il passato. Come osserva il presidente dell’Associazione Tradizioni Sanginesine Gianluca Lecchese, rappresenta oggi «una chiave interpretativa della ginesinità»: non soltanto il ricordo di un evento del Quattrocento, ma un racconto collettivo che continua a essere rinnovato di generazione in generazione. Le radici di questa tradizione affondano nelle Feste del Crocifisso, celebrate ogni tre anni fin dal 1730. Il Crocifisso ligneo portato dagli esuli in segno di riconciliazione è rimasto il centro simbolico della festa. La sua processione attraversa il paese e, dopo il terremoto del 2016, tocca anche le chiese dell’intero territorio comunale. In questo modo il racconto della riconciliazione continua a percorrere fisicamente il paese, coinvolgendo non solo il centro storico ma l’intera comunità.

Nel Novecento, grazie all’iniziativa di un gruppo di cittadini che coinvolse anche la municipalità di Siena, la rievocazione ha assunto la forma attuale. Da allora il Ritorno degli Esuli è diventato una delle manifestazioni storiche più longeve del territorio. Ma il suo significato va oltre la dimensione spettacolare: per molti abitanti rappresenta la capacità del paese di ritrovare coesione anche nei momenti più difficili.

Negli ultimi anni questa dimensione è diventata ancora più evidente. Il sisma e, poco dopo, la pandemia hanno inciso profondamente su un tessuto sociale già fragile. In questo contesto il Ritorno degli Esuli ha assunto un valore ulteriore: non solo memoria del passato, ma metafora di un ritorno alla vita sociale e culturale del paese. «Non è soltanto un episodio del passato», spiegano dall’Associazione Tradizioni Sanginesine. «È una storia che continua a parlare di coesione, riconciliazione e responsabilità collettiva». In questo senso la rievocazione diventa anche uno strumento per leggere il presente: una narrazione che permette alla comunità di interpretare la ricostruzione non solo come un processo materiale, ma come un percorso civile e culturale.

Questa vitalità si misura soprattutto nella partecipazione della comunità. A San Ginesio il sistema delle rievocazioni nasce proprio con il Ritorno degli Esuli. Solo nel 1970, alcuni anni dopo la prima edizione, prende forma anche il Palio delle contrade, che nel tempo diventerà un altro momento centrale della vita del paese. Le contrade, le famiglie, le associazioni e le istituzioni locali partecipano alla costruzione della festa, mantenendo vivo un coinvolgimento che attraversa generazioni diverse.

Per molti abitanti il Ritorno degli Esuli non è un evento pensato per i visitatori, ma un momento in cui la comunità si rappresenta a se stessa. La dimensione processionale, il legame con le celebrazioni religiose e il coinvolgimento delle famiglie contribuiscono a mantenere vivo questo radicamento.

Per i più giovani non è semplicemente uno spettacolo da osservare, ma uno spazio in cui crescere e assumere responsabilità. Significa contribuire all’organizzazione, partecipare al corteo, indossare i costumi storici, collaborare alla costruzione dell’evento. In altre parole, ereditare una memoria collettiva e trasformarla in esperienza condivisa. Lo racconta anche Leonardo, giovane ginesino: «non sono le dimensioni di un Comune o la notorietà del nome a fare la differenza, ma la qualità del progetto e la forza del legame storico». Per molti abitanti è proprio questo impegno collettivo a rendere il Ritorno degli Esuli una parte viva dell’identità del paese.

Anche il rapporto con Siena, nato dalla vicenda storica degli esuli, continua a essere coltivato. Negli ultimi anni le relazioni tra le due città si sono rafforzate attraverso iniziative simboliche e istituzionali. Nel 2017 il sindaco di Siena è stato insignito della cittadinanza onoraria di San Ginesio e, per la prima volta, accanto alla Balzana - il gonfalone della città toscana - ha sfilato anche il labaro del Magistrato delle Contrade. Nel 2021 i due Comuni hanno firmato un Patto di Amicizia, consolidando formalmente un legame che nel tempo non si è mai interrotto. A questo si è aggiunta la solidarietà dimostrata dalla città di Siena dopo il 2016, un gesto

che molti ginesini ricordano come segno di un rapporto non soltanto storico, ma umano. Il legame tra le due comunità continua così a essere alimentato attraverso scambi culturali, collaborazioni istituzionali e iniziative comuni, dimostrando come una vicenda storica possa trasformarsi nel tempo in una relazione viva tra territori. Il Ritorno degli Esuli poggia, dunque, su una storia lunga secoli, ma continua a parlare al presente.

La sfida oggi non è conservare la tradizione come qualcosa di immobile, ma farla crescere nel tempo. Significa trasformarla in una risorsa culturale e sociale capace di rafforzare il senso di appartenenza, creare relazioni tra comunità e generazioni diverse e contribuire alla vita culturale del territorio. Per San Ginesio il Ritorno degli Esuli resta soprattutto questo: non solo il racconto di un conflitto del passato, ma il modo in cui una comunità continua a riconoscersi e a immaginare il proprio futuro.



Foto di archivio di una delle rivisitazioni storiche de Il Ritorno degli Esuli

Quanno Fiastra adèra perdaero un Fiume!

Rita e Walter

Raccondo a tutti sta bbella commedia che però s'è scambiata in brutta tragedia. Adè vvera sta storia, non ve confônno, io che ssò vvêcchju ve la raccôndo.

Dico de lu Fiume de Fiastra e, con tuttu l'orgôjo, la mia ppinió presentâ ve vojo. Cumincimo la storia con questa parola: era tanto vèllo quanno jamo a la scôla!

Rriati a casa, eppó', comme saetta, jiamo jo Ffiastra a ffà pescollétta, caminamo ritti o co' le jenòcchje, jamo a cchiappà li sbarzi e le ranocchje.

Vinuti più gróssi, vuttamo scintille, allora cchiappamo li pesci e le nguille. Con quanta gioia nuatri pescamo e su quell'acqua chiara nu ce veàmo.

Ce vinia tante donne vicine e lontane a rlaàcce li pagni, non era còse strane. Se portava con esse li frichì più ciuchitti che se spassava un munnu a vvedé li piscitti.

Questo era utele, non era de dannu: ce stia le munèlle che curava lu pannu! Spannìa lu tèlu sopra la vréccia fina eppó' je tirava l'acqua co' la ramìna¹.

Questo adè vvéro, non dico le pacche: lu tavàccu² ce bberava sempre le acche. Eppó' n-atra còsa, questo scordàte: tanti jo Ffiastra, ce facià le parate. Questa era utele, ce n'amo ccórti: ce mannava l'acqua jo-ppé l'órti! De n-atra còsa m'ero scordatu: tra Cammurà e lu Convèntu c'era lu vallatu.

L'acqua java jo lu muji³, questo d'intesa, ma prima la pijava l'urtulà, dó jamo a ffà spesa. Fatigava tanto, puritti, la vita era dura, ma èllo-jjó, ce troavi ogni sorta de virdura.

N-atra còsa te dico se tu me scórdi: jo Ffiastra la jente ce facià pure li sòrdi. Un lavóru pesante, fattu de gran lena, co' la pala se cacciava lu vriccì e la réna.

Fin dagli albori i fiumi sono stati sorgente di vita e sviluppo (Nilo, Tigri ecc.). Albino Graziosi, meglio conosciuto come Pippo de Rongó, ha colto pienamente il ruolo fondamentale di Fiastra, il suo fiume "sacro", da quando, bambino, andava a giocarci e poi adulto a pescare o per altre attività, fino alla rabbia di vederlo così mal ridotto e trascurato. E la rabbia diventa richiesta accorata di una sensibilità più alta verso il fiume e l'ambiente in genere. Non ha potuto constatare che il suo grido veniva in parte ascoltato, anche se c'è ancora tanto da fare.

Questo ve dico eppó' con tanto decoro: se fece na chiusa tra Cammurà e Lòro. Spettacolare sorpresa, era tanta carina, che ce vénne fori, na grossa piscina.

Allora scì, che non c'era li lagni, e tutti quanti ce facià li vagni. Se ffussi sintito che gróssu vaccano, ce vinia tutti: de vicino e de lontano.

Se cacciava tutto, pure le gonne, eppó' se vagnava pure le donne. Asséme a ll'ómini non era capace: esse java sotto la ripa de la fornace.

Questa era pure na grossa scenetta perché li ragazzi je facià la vedétta; se bbuscàva traménzo le vèteche a vedé lle donne, je vinia le frelléteche; eppó' li joonótti je rfacià tutti ll'atti; portava la maghenétta e je facià li retratti.

Non ve pare vèlla sta lónga commedia? Ammó jirimo lu discu, che c'è la tragedia. Un fiume cuscì riccu de pesci e verdure adesso è un suppùrgu⁴ de le più brutte zuzzure. Ammó tutti piagne e, ce-n'imo-ccórti: lle pore vestiole adè tutti mórti! A vvedé l'acqua adè na còsa orrenda, prima era còmmie l'oro, adesso come la "mmerda".

Quistu adè un male, porca miseria, adè porbio dell'òmu la cattiveria. Lascieteme di, abbiate paciènza: questo se tratta de non aé cuscienza!

De stabilimenti non ce n'è tanti, ma per la pòra Fiastra: tróppo inquinanti! C'è allevamenti e fabbriche che adè còse carine, però jo Ffiastra ha portato rruïne.

Non sulo pe' ll'acqua e lo pescio mmazzato, ma anchi jo ll'órti quanti danni ha rrecato. Quisti urtulà l'attività sua l'ha siguitata, però deve daccquà tutto, co' ll'acqua nquinata.

Per nuatri adè duro, non'è jócu de palla, perché sta robba, duvimo magnalla! Li Scinnici de Lòro e Ripe cià pijato ppe' fféssi, dato che a sti signori j'ha dato li perméssi. Ma da chidùna vène anchi scusati: «Issi non sa, quanti n'ha rruvinati!» A Vuatri Autorità ve chède sti sgróccî: «Perché ce trattéte pèghhjo de li pórci?»

Signori, responnàte a ste domanne nsolute: «A magnà sta robba ce po' stà la salute? Nuatri simo comme l'atri, non simo mpiàstri, non facete a chji fiji, e a chji fijastrì!»

Dice la jende: «Non ci-aéte vergógna? La nostra cara Fiastra adè vvinuta na fógna. Adè puzzolente e ffa pure schifo, c'è ppure piriculu che ce pija lo tifo.

Piagnimo tutti, amici e parénti, sperimo che Vuatri non sarréte conténti! Lu nôstru lamentu ammó sète sintito, simo tanto cunvinti che cce sète capito.

Nuatri un sollièvu lu gradimo all'istante: «Mettete a ppóstu Fiastra che adè agonizzante!» Se ssò-dditto vène, a risponne ce usa, se ssò-dditto male, ve chèdo scusa.

Un penseru de tutti, ce simo ccordati: «Un salutu affettuosu da sti sinistrati!»

Segue⁶: Ce ne jugnimo n-atra, che dèra vèlla còsa, che ll'acqua de Fiastra, era miracolosa! Se có' la face o la zappa faciè che ffirita, jài menzora jjó-ll'acqua de Fiastra, che ss'era guarita.

Amméce adesso ar-cundrário, l'ha ditto pure Nèno: «Vasta che la vidi, quell'acqua, che te fa vinì lo tetèno.»

È vinutu a comprà la virdura un Carbinieri de Rbisaja. Appena ha visto quell'acqua cià ditto: «Canaja! Ci-aio ndinzió de rportamme pure li fasciòli, ma che je rpòrto, lo veleno, a mmoje e ffijjòli?»

¹ Grosso mestolo.

² Addetto alla stalla che solitamente indossava un grembiule color tabacco per non far notare lo sporco, da qui il soprannome.

³ Il mulino.

⁴ Un sepolcro.

⁵ Persone inutili, insignificanti, socialmente fastidiose e non degne d'attenzione.

⁶ I versi che seguono (aggiunti al testo in un secondo momento dal Poeta) sono stati ritrovati dopo la prima pubblicazione della Poesia.



Colmurano

● Chiesa di San Donato

Feriale ore 8:30

Sabato ore 8:30, 18:00

Domenica ore 8:30; 10:30

Loro Piceno

● Chiesa di Santa Maria

Feriale ore 7:20, 18:30

Sabato ore 18:30

Domenica ore 9:00, 11:30, 18:30

● Chiesa di San Lorenzo

Feriale ore 18:30

Domenica ore 8:00, 11:00

● Madonna del Latte (C.da Varco)

Domenica ore 10:00 (sospesa nel mese di Agosto)

Ripe San Ginesio

● Passo Ripe

Sabato ore 19:00

Domenica ore 9:30

● Ripe San Ginesio

Domenica ore 11:00

San Ginesio

● Parrocchia Collegiata

Feriale ore 19:00 (orario invernale 18:00)

Domenica ore 10:30

● Parrocchia di Pian di Pieca

Sabato ore 19:00 (orario invernale 18:00)

Domenica ore 11:00

Lunedì Coldellaio ore 15:00

Martedì Casa del Clero ore 15:00

Mercoledì Parrocchia ore 21:00

Giovedì Casa del Clero ore 8:00

Venerdì Cerreto ore 19:00

● Santuario di San Liberato

Sabato ore 18:00 (orario invernale 17:00)

Domenica ore 8:00, 9:00, 11:00, 18:00

(orario invernale: ore 9:00, 11:00, 17:00)

Feriale ore 7:30, 18:00

Passo San Ginesio

● Parrocchia San Michele Arcangelo

Domenica ore 9:00, 11:00

Feriale ore 19:00 (orario invernale 18:00)

Sant'Angelo In Pontano

● Centro di Comunità "SS. Salvatore"

Lunedì, Mercoledì, Venerdì ore 9:00

Sabato ore 18:00

Domenica ore 10:00

Passo Sant'Angelo

● Casa Divina Pastora

Lunedì, Mercoledì, Venerdì ore 7:30

Martedì, Giovedì ore 18:00

Urbisaglia

● Chiesa di San Lorenzo

Feriale ore 9:00

Sabato ore 9:00, 19:00

Domenica ore 9:00, 11:30, 18:30

● Chiesa della Maestà

Domenica ore 8:00

Abbadia di Fiastra

● Chiesa abbaziale

Feriali (sabato compreso) ore 7:00, 18:30

Domenica ore 7:30, 10:00, 18:00 (orario invernale 17:00)

Val di Fiastra ISSN 3103-6287 Trimestrale

Registrazione Tribunale di Macerata, n. 2807/2025
del 22/09/2025

Direttore responsabile Piero Chinellato

Editore Comune di Colmurano, Piazza Umberto I, 7
62020 Colmurano (MC)

Contatti redazione quivaldifiastra@gmail.com

Progetto grafico e impaginazione Valentina Casali

Illustrazioni Marco Goran Romano

Caratteri tipografici Sole Sans / Sole Serif – CAST

Stampa Tipografia San Giuseppe, Via Nazionale, 59
62010 Casette Verdini di Pollenza (Mc)

Distribuzione gratuita

Copyright © 2026 Val di Fiastra. Tutti i diritti

riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo, senza autorizzazione scritta
dell'editore.

Responsabilità L'editore e la redazione non si
assumono responsabilità per eventuali errori
o omissioni nei testi pubblicati.

La rivista può avvalersi di strumenti di Intelligenza
Artificiale (IA) per supportare la revisione linguistica,
ortografica e stilistica dei testi. L'utilizzo di tali
strumenti avviene sempre sotto supervisione umana,
e non sostituisce la revisione o il controllo editoriale
professionale.

La rivista è parte di Qui Val di Fiastra, Progetto dei
Comuni di Ripe San Ginesio, Loro Piceno e Colmurano,
in qualità di soggetti attuatori, curato da Inabità
Laboratorio Territoriale. Coinvolge l'intero territorio
della Val di Fiastra ed è patrocinato dai Comuni di
Urbisaglia, Sant'Angelo in Pontano e San Ginesio.
Finanziato dall'Unione Europea e dal Ministero della
Cultura attraverso Next Generation EU PNRR M1C3
"Attrattività dei borghi storici".

